

LD PA V (C)

At 14:21-27 ²¹ Dopo aver annunciato il Vangelo a quella città e aver fatto un numero considerevole di discepoli, ritornarono a Listra, Icònio e Antiòchia, ²² confermando i discepoli ed esortandoli a restare saldi nella fede «perché – dicevano – dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni». ²³ Designarono quindi per loro in ogni Chiesa alcuni anziani e, dopo avere pregato e digiunato, li affidarono al Signore, nel quale avevano creduto. ²⁴ Attraversata poi la Pisidia, raggiunsero la Panfilia ²⁵ e, dopo avere proclamato la Parola a Perge, scesero ad Attàlia; ²⁶ di qui fecero vela per Antiòchia, là dove erano stati affidati alla grazia di Dio per l'opera che avevano compiuto. ²⁷ Appena arrivati, riunirono la Chiesa e riferirono tutto quello che Dio aveva fatto per mezzo loro e come avesse aperto ai pagani la porta della fede.

Ap 21:1-5 E vidi un cielo nuovo e una terra nuova: il cielo e la terra di prima infatti erano scomparsi e il mare non c'era più. ² E vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. ³ Udii allora una voce potente, che veniva dal trono e diceva: «Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio. ⁴ E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate». ⁵ E Colui che sedeva sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose». E soggiunse: «Scrivi, perché queste parole sono certe e vere».

Gv 13:31-35 ³¹ Quando fu uscito, Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui. ³² Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. ³³ Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete ma, come ho detto ai Giudei, ora lo dico anche a voi: dove vado io, voi non potete venire. ³⁴ Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. ³⁵ Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri».

Il contesto delle tre letture potrebbe essere sintetizzato nella parola “compimento”. Siamo abituati a legare il compimento nel “consummatum est” di Gesù sulla croce, ma le letture che ci sono state proposte oggi sembrano suggerire un compimento che ha già un inizio con la decisione, presa da Giuda, di dire di no alle sollecitazioni che gli venivano fatte da parte di Gesù e dire di sì, invece, ad altre sollecitazioni che provenivano dai contestatori di Gesù.

Il capitolo tredici potrebbe essere letto tutto come un tentativo dietro l'altro, compiuto da Gesù, per far riflettere Giuda, del quale conosceva i pensieri, i sentimenti del cuore; una serie di sollecitazioni implicite compiute da Gesù per parlare a Giuda; la sollecitazione venuta dalla lavanda dei piedi (Gv 13,5), per esempio, e dunque la sollecitazione a riflettere: c'è forse un servo più grande del padrone? «*Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono*» (Gv 13,13), ma se io sono Maestro e Signore e vi lavo i piedi, traetene le conseguenze.

Soltanto chi si lascia sollecitare da un esempio così eloquente può mettersi in discussione, può cominciare ad interrogarsi: ma tutto ciò che sto elaborando io nella mia mente e nel mio cuore è davvero secondo il progetto di Dio, oppure no? Gesù, poi, fa un segno ancora più esplicito nei confronti di Giuda, e lo introduce confidandosi con il discepolo amato, dal momento che tutto il gruppo degli Apostoli è stato messo in discussione dalla profezia di Gesù: «uno di voi mi tradirà» (Gv 13,21), e pone Giuda di fronte alla sua responsabilità, manifestandogli un segnale d'amore, un segno di attenzione particolare «*È colui per il quale intingerò il boccone e glielo darò*» (Gv 13,26). Non è un segno aggressivo, è una sollecitazione positiva; il boccone si dà alla persona che è più importante, magari la più desiderata, forse la più amata, anche questo si può dubitare.

E da parte di Gesù poi vi sarà la nuova sollecitazione nei confronti di Giuda: stai attento a quello che hai in mente di fare, guarda che io ho un grande amore per te, ho una grande stima per te, ci tengo molto a te; e il terzo segnale è quando ormai Giuda si è confermato nella sua scelta, magari ha ingoiato il boccone, ma con il boccone ha ingoiato anche la sua decisione, di stare dalla parte di satana, dell'oppositore di Gesù.

A quel punto sembra che Gesù ne tragga le conseguenze e getti a Giuda l'ultima scialuppa, si direbbe. Vuoi farlo? Hai deciso di farlo? Va bene, fallo quanto prima! (cfr. Gv 13, 27) e può essere interpretato in tanti modi: alcuni lo interpretano come un segnale di colpevolizzazione di Giuda, di perdono verso Giuda... sì, possono esserlo.

Un dato di fatto reale è che Giuda non approfitta dell'ultima scialuppa di salvataggio che gli ha lanciato Gesù, si alza e parte per consumare il suo progetto di tradimento; e il versetto precedente a quello con cui si apre la lettura di oggi, sottolinea che Giuda, di fatto, si lascia ingoiare dalla notte, così come è esplicitamente detto dall'evangelista: «³⁰ *Egli, preso il boccone, subito uscì. Ed era notte.* » (Gv 13,30).

Molto misteriosa questa notte, che non si identifica soltanto con la notte del tradimento di Giuda; è partita molto prima questa notte, è partita quando Gesù ha sentito dentro di sé una tristezza mortale e, lungo la notte, ha chiesto aiuto ai suoi amici, senza trovarlo come avrebbe desiderato (cfr. Lc 22,40ss; Mar 14,38).

Man mano che si sviluppa questa notte, ci ritroviamo ci ritroviamo anche di fronte alla notte delle tre negazioni da parte di Pietro (Mt 26,72s; Mc 14,71ss; Lc 22,57s) di aver mai conosciuto Gesù, cosiddetti tre rinnegamenti.

Dunque la notte è un tempo molto misterioso; però la notte è anche il tempo della consolazione dell'amore, per cui sembra che il versetto con cui apre il testo di oggi voglia indicare proprio questo: siamo arrivati al compimento, alla consumazione dell'amore che si identifica con la glorificazione del Figlio dell'uomo (Gv 13,31s). Naturalmente, bisognerà capire di quale glorificazione si tratta, e sappiamo benissimo che la glorificazione, per l'evangelista Giovanni, si coniuga strettamente con l'umiliazione di Gesù sulla croce. E, prima ancora, con l'umiliazione che riceve Gesù da Pilato, nel Pretorio, quando dopo averlo flagellato e ridotto veramente in brandelli, lo indica alla gente che sta in piazza con l'uomo: "Ecco l'uomo" (Gv 19,5), che si può interpretare certamente come «ecco l'uomo di cui voi mi avete portato le accuse», ma anche: «ecco l'uomo», simpliciter, ogni uomo. Di fronte alle dimostranze degli interlocutori, Gesù viene ancora consegnato da Pilato ai soldati, che lo trasformano in un re burla che, di nuovo, viene esposto davanti al popolo, probabilmente esposto per esporlo al ridicolo, perché secondo alcuni esegeti egli viene insediato al centro del Pretorio, sulla sedia che perteneva a Pilato, e indicato come il "re dei Giudei". Ecco l'uomo, ecco il re dei Giudei. Come un riferimento del narratore all'ora di Gesù. Ed era l'ora sesta.

L'ora di Gesù è dunque l'ora della pseudo glorificazione, perché è l'ora della sua massima umiliazione, come uomo e come re, definito in modo ironico però: Re dei Giudei. Questa è la gloria, che poi si consumerà concretamente quando Gesù stesso sarà innalzato sulla croce e toccherà, direi, il massimo di questa glorificazione.

E dunque, quando noi leggiamo questa parola: "glorificazione", oppure il verbo "glorificare", e soprattutto quando vediamo che questa glorificazione e questo verbo "glorificare" sono sottolineati all'interno dell'ora di Gesù: "adesso è arrivata la mia ora", "questa è l'ora", non possiamo fare a meno di far ruotare intorno a questa parola: "gloria", "glorificazione", l'ora, che è l'ora della massima glorificazione di Gesù, nella piazza di Gerusalemme, addirittura sul Pretorio, ed è anche l'ora in cui Gesù viene innalzato, crocifisso, sul Golgota.

Dobbiamo allora dimenticare tutto ciò che noi leghiamo al termine gloria. Gloria, per sé, anche in greco, implica piuttosto un alone, un affanno, qualcosa che circonda un personaggio considerato diverso da tutti gli altri. È il nimbo dell'imperatore, il nimbo che poi la tradizione, in modo abbastanza fedele dai primi tempi fino ad oggi, costruisce intorno alle persone ritenute sante, o ritenute al di sopra degli altri. Ma il nimbo di cui qui ci vuol parlare l'evangelista è piuttosto la tenebra, l'ombra oscura, incolore della notte che avvolge Gesù.

E identificare la glorificazione con questa realtà è un passaggio che il lettore credente è invitato a fare. Non si tratta di trionfalismi più o meno ragionevoli, più o meno difendibili, no, si tratta semplicemente di questa oscurità notturna in cui, da una parte si può consumare l'amore ma dall'altra si può consumare anche il tradimento.

Questo tipo di gloria Gesù fa suo, e fa suo perché è la gloria alla quale il Padre lo ha chiamato; e dunque Gesù, nel racconto di Giovanni, mette insieme la gloria del Padre e la gloria del Figlio. Ma, se ricordiamo che questa gloria ha coinciso con l'umiliazione, allora cominciamo a scoprire cose molto misteriose, perché si tratta di *kenosis*, si tratta di svuotamento, e dunque questa gloria è davvero paradossale. Non è la gloria di una affermazione di un potere, non è la gloria di una affermazione di una autorevolezza, non è la gloria di una superiorità che suppone una inferiorità di tutti gli altri, ma è la gloria di chi, paradossalmente, ha rinunciato alla gloria.

Forse il testo più appropriato potrebbe essere Filippesi 2, il famoso inno pasquale di Paolo, che canta questa scelta che fa il Figlio di rinunciare alla sua dignità divina, per scendere tra gli uomini, assumendo in tutto e per tutto la condizione degli uomini, anche degli uomini costretti ad essere servi, costretti ad essere umiliati, costretti ad essere crocifissi in modo crudele sopra una croce.

E dunque di questa gloria si tratta, e quando leggiamo queste parole: «*Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in Lui*» (Gv 13,31), non possiamo non riferirci a questo.

Nella seconda parte del testo vedremo che comincia il discorso di una "*entolè*", che noi abitualmente traduciamo "comando" ma che in realtà è sinonimo di "Torà", e "Torà" significa "via". Vuol dire allora che la via che porta alla croce, la via che diventa simultaneamente umiliazione e glorificazione, viene sintetizzata nella parola: "*entolè*".

L'ho detto in greco perché ho detto che in italiano questa parola "*entolè*" si traduce piuttosto come "comandamento" come "comando", ma gli esegeti ci avvertono che in questo tipo di traduzione, che in latino viene resa con "*mandatum*", stranamente si ripete lo stesso tipo di fraintendimento che hanno avuto i traduttori dall'ebraico al greco, del testo ebraico della parola "Torà", tradotta come "*nomos*". La "*nomos*", da quel momento in poi, traducibile come "legge", viene identificata con la Torà, ma la Torà non è "legge", è "via". La "Torà" è "dono". La "*Torà*" è un regalo che Dio fa ad Israele, per aiutare Israele, ma anche per permettere ad Israele di vivere orientandosi sempre, che mette al primo posto Dio e tutto il resto dopo di Lui. La Torà che spinge ed orienta.

Paolo polemizzerà e dirà che la legge è soltanto un programma che può essere messo sulla bacheca, non dà la grazia per realizzarla. Gli Ebrei sarebbero piuttosto in disaccordo con Paolo. No, per loro la Torà è un dono di grazia, è una forza interiore, è una apertura degli occhi, è il dono che Dio fa ad Israele perché non faccia la fine di tutti i popoli finiti nell'idolatria. Ecco perché non è un peso la Legge, non è un comando la Legge, non è un imperativo la Legge, se intesa come Torà. Lo può diventare, però, se intesa come "*nomos*". Che poi finisce per costruire i nostri vari "diritti civili" o "ecclesiastici".

La torà è un regalo. È stato frainteso questo regalo. Forse all'interno dello stesso Israele alcune correnti hanno frainteso questo regalo. Ma ripeto che gli esegeti sollecitano a riflettere su questo tradimento che si è compiuto traducendo "*Torà*" con "*Nomos*" e si è ripetuto traducendo "*entolè*" con "*mandatum*", il mandato del comando dell'Imperatore, e quando l'Imperatore comanda, siccome è l'onnipotente, questo comando mette in

discussione la vita di chi disobbedisce, perché il comando dell'imperatore ha la forza dell'onnipotente che può decidere o di salvare o di condannare.

E dunque, se si traduce "entolè" come "mandatum", all'interno di un contesto culturale come quello greco-romano, si rischia di togliere ad *entellomai* ciò che radicalmente significa: "en" con la radice di "telos", che significa: "punto di arrivo", "scopo raggiunto"; per cui questa consumazione, questo compimento, si può sintetizzare tutto nella parola "entolè".

Gesù propone sé stesso come colui che compie fino in fondo la volontà del Padre, donando ai suoi discepoli la capacità di amare come ha amato Lui. Ecco perché *l'entolè* è strettamente connesso al dono dello Spirito: è il dono dello Spirito che viene dato dal Cristo Crocifisso di amare come ha saputo amare Lui. Questa è l'affermazione fondamentale.

Il compimento del dono di sé, da parte di Gesù, che parte con il tradimento di Giuda, trova il suo centro nell'ironia di Pilato e arriva a compimento sulla croce. Tutto questo rivela da una parte la misteriosa kenosis del Padre, nel darsi totalmente al Figlio, dall'altra la verifica concreta della donazione totale di sé compiuta dal Figlio, in Gesù di Nazareth; e finalmente indica anche la possibilità che viene adesso offerta all'uomo, a partire dai discepoli, di riuscire ad amare come il Padre ha amato il Figlio, il Figlio ha amato il Padre, nell'amare l'umanità con tutto sé stesso. Dunque, questa è l'entolè: non è dunque un comando ma è una energia. È una capacità. È una possibilità di amare e di amare come ha saputo amare Lui.

E questa è la seconda parte del testo che ci è stato presentato per domani. Vediamo di rileggerlo per poterlo capire meglio.

Dopo aver parlato della gloria e della glorificazione reciproca fra Padre e Figlio, si apre una parte nuova del testo a partire da un termine molto tenero, molto delicato, *tekni, a*, che noi traduciamo "figlioli miei", con un po' di paternalismo; non raggiungeremo il senso del termine greco se ci mettessimo "bambini" o se ci mettessimo "ragazzi". Il *tekni, a* è piuttosto il figlio con cui un papà si rapporta in modo tenerissimo; per cui al primo piano c'è la tenerezza... vi sto dimostrando, cioè, un affetto al quale tengo molto; e, prosegue il testo: "figlioli miei, mi dispiace che ancora per poco sono con voi" (cfr. Gv 13,33), è la manifestazione della tenerezza, "quanto mi dispiace". Pensate ad un papà che viene chiamato ad altra vita in modo prematuro, che cosa non può avvertire questo papà, e che cosa non lascia ai figli, in questo momento così delicato! Stiamo per affrontare il primo dei discorsi di addio di Gesù, ma quello che vorrei sottolineare è proprio la tenerezza con cui Gesù si rapporta ai discepoli che sta per lasciare, e gli dispiace tantissimo lasciarli...

Qui tocchiamo le stesse corde che si potevano toccare al Getsemani, nei racconti dei Sinottici: statemi vicino perché sto per vivere un momento estremamente serio della mia vita, che mi comporta una tristezza mortale. Ho bisogno di sentirvi vicini! (cfr. Mt 26,36ss; Lc 22,39ss; Mc 14,32ss). Quindi questo: "figli miei" o "figlioli miei" rivela proprio questa tenerezza. Sto per partire, sto per andarmene, sto per morire... quanto mi dispiace!

Nessun eroe greco avrebbe mai parlato in questi termini, nessuno. Nessun filosofo greco avrebbe parlato in questi termini, nessuno. Ma neanche i nostri grandi eroi, patrioti... fanno di tutto per dimostrare che sono forti. Poi nelle lettere ai famigliari viene fuori la tenerezza. Ma nel momento in cui sono esposti al pubblico sono fieri, pieni di orgoglio, anche sano, per dimostrare che sono forti e sanno affrontare anche una fucilazione.

Non così per Gesù. Gesù è un uomo a tutto tondo, è un uomo che non intende farsi valere per dimostrare che è più bravo, più integerrimo, più forte, più giusto di tutti gli altri. E dunque si rivela con questo titolo che dà ai suoi discepoli, e poi si rivela tra le righe con: “ancora un po’, ancora per un poco sono con voi” (cfr. Gv 13,33).

Ma è proprio in questo momento che regala il dono più grande; e il dono più grande che regala è l’agape. L’agape intesa come manifestazione della kenosis e la chiama nuova Torà, $\nu\epsilon\tau\omicron\lambda\eta\nu\ \kappa\alpha\iota\ \nu\epsilon\tau\omicron\lambda\eta\nu$, nuova Torà, così dobbiamo capirlo. Non è un comando, non è un comandamento nuovo, ma è una nuova proposta piena di vita. Proposta piena di vita che Lui mette totalmente nelle mani dei suoi discepoli. Dunque, non un comandamento ma un dono. Un dono preziosissimo che deriva, di fatto, dalla stessa fonte dell’amore che il Figlio ha attinto dal Padre. E qual è questa novità? «**Che vi amiate gli uni gli altri**» (Gv 13,34). Questo è il dono.

“Io sto per partire”, noi chiameremmo questo una specie di testamento spirituale, ma di nuovo non si tratta di un testamento, si tratta proprio di un dono, un dono di grazia, un dono di energia, un dono di capacità. E la capacità si conclude nell’amore, capacità di amare. Difatti vi do un dono nuovo, quello di potervi amare gli uni gli altri! Non è un comandamento, è un dono! Perché non si comanda l’amore, non può aver comandato di amare. Ovunque l’amore fosse frutto di un comando, ipso facto non sarebbe più amore! Questo lo capiamo immediatamente... come si fa a comandare di amare? E dunque non è questo il senso di “*entolè*”, il senso di “*entolè*” invece è un dono, una possibilità, una capacità, un regalo!

Ecco cosa vi regalo mentre io mi ritiro... vi faccio dono di tutto ciò che ho avuto io, per darlo a voi. Di nuovo torniamo a pensare che siamo alla vigilia del discorso di addio, forse anche questo fa parte in qualche modo del primo discorso di addio, e confrontiamo questo momento della vita di Gesù con il momento in cui i nostri genitori, papà e mamma, insieme o uno dopo l’altro, hanno dovuto affrontare la morte; hanno radunato i propri figli e gli hanno affidato tutto ciò che avevano e tutto ciò che erano... e quindi così dobbiamo intendere l’*entolè*, il momento in cui Gesù dà tutto ciò che ha e tutto ciò che è, perché i suoi discepoli vivano nello stesso spirito in cui è vissuto Lui.

Ecco perché non è un confronto ciò che viene subito dopo: “Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri” (Gv 13,34). Quel “ $\kappa\alpha\iota\ \omega\varsigma\ \epsilon\gamma\omega\ \mu\epsilon\lambda\epsilon\tau\epsilon\tau\omicron\upsilon\ \mu\epsilon\tau\epsilon\upsilon\ \mu\epsilon\tau\epsilon\upsilon\ \mu\epsilon\tau\epsilon\upsilon\ \mu\epsilon\tau\epsilon\upsilon$ ”, esegeticamente, non è soltanto un paragone, quel “ $\kappa\alpha\iota\ \omega\varsigma\ \epsilon\gamma\omega\ \mu\epsilon\lambda\epsilon\tau\epsilon\tau\omicron\upsilon\ \mu\epsilon\tau\epsilon\upsilon\ \mu\epsilon\tau\epsilon\upsilon\ \mu\epsilon\tau\epsilon\upsilon\ \mu\epsilon\tau\epsilon\upsilon$ ” può essere anche una dichiarazione, come per dire: io vi ho amati; amandovi vi ho dato la capacità di amarvi gli uni gli altri come io ho amato voi.

Per cui ciò che nasce in coloro che entrano in profondità in questo testo è una gratitudine immensa, una riconoscenza senza fine, ed ecco perché diventa un rendimento di grazie, ed ecco perché si può chiamare Eucarestia. Siamo messi di fronte a questo dono di sé, di tutto sé stesso, da parte del Figlio, che ha imparato ad amare a partire dal Padre, per cui, posti di fronte a questo regalo così immenso, si rimane senza parole. Nasce una gratitudine profondissima e questa gratitudine si esplicita nel dire: grazie, grazie, grazie! Diventando rendimento di grazie, perciò diventando Eucarestia. Con la *charis* che è il cuore stesso del nostro atteggiamento. Quel “kaqw.j” è una dichiarazione, non è un confronto: siccome io vi ho amato, anzi io vi ho posto di fronte all’amore, sappiate che questo è il regalo – cioè **il mio amore** – dato totalmente a voi. La capacità, ripeto, di amarvi gli uni gli altri... amatevi anche voi gli uni gli altri!

Come una promessa, se voi riuscirete a lasciarvi abitare dall’amore che io ho regalato a voi, tutti capiranno, tutti capiranno che non siete voi che dovete apparire, ma voi siete un costante riferimento a colui che vi ha inviati. Ecco perché tutti riconosceranno, sapranno capire che le parole che vengono dagli Apostoli, dai Discepoli, vengono da coloro che si sono lasciati abitare dall’amore del Figlio, non sono parole umane, non sono modi umani di comportarsi, ma sono la Parola di Dio. Sono il rapportarsi come se attraverso di loro fosse presente Lui. Da questo conosceranno che siete miei discepoli, se dimostrerete la presenza di questo amore nel relazionarvi gli uni con gli altri (cfr. Gv 13,35).

Dunque, qual è la conclusione a cui vorrei arrivare? Che non si tratta di un comando. Perché se si trattasse di un comando si comanderebbe l’amore e l’amore finirebbe per non essere più amore, ma osservanza, sottomissione; obbedienza non nel senso del Figlio al Padre all’interno della relazione divina, ma obbedienza nel senso di subordinazione, sottomissione dei sudditi ai superiori, del subordinato al capo, del soldato al suo graduato, e di tutti all’onnipotenza dell’imperatore. Invece il messaggio cristiano è totalmente capovolto. Gesù ha ribadito: chiunque di voi vuol essere più grande si faccia il più piccolo. Quindi ha capovolto tutto. Dovremmo smetter di parlare di comandamento: non ci sono né i dieci comandamenti, né il comandamento nuovo. Dovremmo invece cominciare ad abituarci a scoprire che queste Dieci Parole di Dio sono il dono di grazia per noi.

Lo aveva detto Giovanni alla fine del Prologo, «ca, rin avnti. ca, ritoj\, grazia su grazia» (Gv 1,16). La prima grazia sono certamente le Dieci Parole di Dio che costituiscono la Torà; la grazia è anche il Comandamento Nuovo. Ripeto che il regalo che ci fa Gesù Crocifisso, donandoci il Suo Spirito, è di poter amare come ha amato Lui. Poter amare non significa che poi noi riusciremo a scegliere la strada dell’amore. Abbiamo sentito all’inizio, con riferimento a Giuda. Giuda è stato amato fino al massimo, ma questo non ha mai comportato una imposizione nei confronti di Giuda. Così, anche questa possibilità che ci viene data di amare, non è una imposizione, come non è un dovere tantomeno è una imposizione, perché il dovere o l’imposizione svuoterebbe dall’interno il senso stesso dell’amore.

Riflettiamoci un po’, perché spesso ci facciamo prendere la mano dal moralismo e finiamo poi con sconfessare la nostra stessa confessione di fede. Un Vangelo come questo ci serve per poterci fermare un attimo e cominciare a verificare l’autenticità dell’amore. **Mai**,

mai, mai come dovere. Mai, mai, mai come comando. Mai, mai, mai come imposizione. O si fa spazio all'amore nella libertà o altrimenti non possiamo pensare di poterlo definire amore.